SCHEDA

10

LA DONNA NELLA CULTURA EBRAICA

Nella visione ebraica la donna ricopre una posizione fondamentale e certamente non di secondo piano. La donna è infatti al centro della vita ebraica, occupandosi – nel modello tradizionale – della famiglia, e garantendo che l'ebraismo sia osservato nella vita quotidiana delle generazioni presenti, affinché sia tramandato a quelle future. Nella valutazione della tradizione ebraica la donna non è sacrificata, denigrata o discriminata. Per comprendere il ruolo della donna nell'ebraismo è necessario partire dalle fonti tradizionali, dal testo del Tanakh, ossia la Bibbia ebraica, e dai principali testi rabbinici. Si tratta di una storia lunga e affascinante, che nei secoli ha prodotto una serie di cambiamenti nella condizione femminile.

Nel Tanakh la donna è innanzitutto madre e sposa, ma può essere anche regina, profetessa, giudice, prostituta e straniera. La prima donna del racconto biblico è ovviamente Eva che compare nel racconto della creazione dell'uomo e della donna presente nei primi capitoli della Genesi: 1,27; 2,7; 2,18-24. Inizialmente Dio creò l'uomo e la donna uniti assieme, legati fianco a fianco e successivamente li separa. La parola ebraica tradizionalmente tradotta con costola, *ṣela*, da cui Dio trasse Eva, non indica in realtà solo la costola. ma il lato intero. Il nome Eva (*Ḥawwah*) viene dal termine ebraico *hay*, vivo, perché la donna è colei che dà la vita. Nel testo biblico sono menzionate sette profetesse, e persino una donna giudice, Debora. Nella storia dell'esodo egiziano le donne ricoprono un ruolo fondamentale. Varie sono le protagoniste di quelle vicende: Miriam, la sorella di Mosè, le levatrici, la madre stessa di Mosè e Batià, la figlia del Faraone d'Egitto che, contravvenendo alla legge paterna salva, un piccolo ebreo, Mosè, dalla morte sicura nelle acque del Nilo.

A due donne sono dedicati due libri biblici: la regina Ester, che esercitò una grandissima influenza nelle vicende politico-governative nella Persia del re Assuero, riuscendo a salvare il popolo ebraico dallo sterminio ordito dal perfido ministro Haman, e Rut, famosa per le sue proverbiali qualità.

Nella tradizione rabbinica i Maestri hanno dedicato una certa attenzione al mondo femminile. Uno dei sei ordini della Mishnah s'intitola *Nashim* (Donne) ed è interamente dedicato allo studio della realizzazione del vincolo matrimoniale, degli obblighi reciproci fra i coniugi, del divorzio, del levirato, dei voti e delle loro conseguenze, del presunto adulterio. All'interno dell'ordine viene presentata la differenza fra gli uomini e le donne rispetto ai precetti che sono tenuti a seguire. È necessario ricordare che lo statuto giuridico femminile è differente da quello degli uomini: alcune norme e principi sono derivati direttamente dal testo biblico, altri aspetti, affrontati dai rabbini nei secoli hanno condotto a un sostanziale miglioramento della condizione femminile. La differenza più significativa tra uomo e donna nell'ebraismo sta nel fatto che alla donna non viene richiesto di seguire i precetti legati a un

orario preciso, come ad esempio il mettere i filatteri (*tefillin*) ogni giorno entro l'ora stabilita. Tali esenzioni sono state spesso interpretate come un'affermazione dell'inferiorità della donna. Ma questa è un'interpretazione che si ferma alla superficie del problema. Infatti, alla donna non vengono richiesti soltanto i precetti legati al tempo perché la donna con le gravidanze, i figli, il suo istinto materno, non ha bisogno di essere legata al Signore ulteriormente. L'uomo invece, ha bisogno di regole che ne organizzino il tempo e non lo lascino in balia dei suoi istinti. Esistono varie eccezioni al principio generale, alcune delle quali riguardano i precetti centrali che però esulano dall'universo domestico in cui si svolge il ruolo della donna e vanno a investire lo spazio pubblico riservato agli uomini; una di queste è lo studio/insegnamento della Torah, precetto non legato al tempo e tuttavia "risparmiato" alle donne.

All'interno del mondo ebraico una richiesta particolarmente sentita è quella relativa allo studio della Torah e degli altri testi tradizionali da parte delle donne. Le principali domande di questo dibattito sono state ben riassunte da David Gianfranco Di Segni: «Secondo la legge ebraica, esse hanno il dovere di studiare al pari degli uomini? Se no, ne hanno però il diritto? E in questo caso, è opportuno e raccomandato che studino o è invece sconsigliato? Benché le risposte a queste domande possano apparire scontate in una società in cui (teoricamente) le donne hanno gli stessi diritti degli uomini, non è sempre stato così nel passato. È comunque interessante sottolineare che all'epoca della Mishnah e del Talmud vigeva un'apertura allo studio femminile relativamente maggiore che in epoche successive».

Non occorre arrivare ai nostri giorni per trovare casi di donne che per esprimere la loro religiosità in maniera più profonda e completa, hanno scelto di dedicare il loro tempo non solo alla vita famigliare ma anche allo studio dei testi. In Italia possiamo citare due esempi che risalgono al XVI secolo: Leona figlia di Avraham Yehoshua Da Fano, e una pressoché sconosciuta, probabilmente creata ad arte, Dina. La prima ha uno scambio epistolare con i membri della sua famiglia, i Fano. Dalle lettere emerge la figura femminile di questa giovane, certamente speciale, ma comunque non unica nel panorama ebraico del suo tempo: Leona studia la Torah insieme ai suoi fratelli, è esperta di macellazione rituale, e durante le pulizie della casa prima di *Pesaḥ* (la Pasqua ebraica), si lamenta che non ha il tempo per studiare come i suoi fratelli, che per questo motivo la prendono in giro. Leona arricchisce le sue lettere con citazioni talmudiche e halakhiche che testimoniano una grande conoscenza, ed è attiva nel trovare assistenza economica al suo maestro di Torah. Le lettere di Dina assurgono addirittura a modello di retorica grazie al loro inserimento in un testo a cura del noto rabbino e maestro Shemuel Archivolti (Cesena c. 1515 – Padova 1611)[1]. Si tratta

1 Archivolti fu allievo di Meir Katzenellenbogen (Praga 1475 – Padova 1565) e svolse la sua attività di rabbino, grammatico e poeta nelle comunità ebraiche di Bologna, Venezia e Padova, dove si trasferì nel 1568. Grande fu la sua fama tra i contemporanei, cosicché tra i suoi allievi si possono annoverare Leon Modena e il cardinal Marco Marini. Le sue opere più note furono stampate a Venezia nella seconda metà del sec. XVI. Fra di esse, le più importanti sono il già menzionato Mayan gannim e il testo di grammatica ebraica *Arugat ha-bosem* (L'aiuola di balsamo), stampato nel 1602. Per una bibliografia su Archivolti, cf R. Bonfil, *Rabbis and Jewish Communities in Renaissance Italy*, (trad. dell'originale ebraico, Magnes Press, Yerushalayim 1979) The Littman Library of Jewish Civilization Oxford 1990, pp. 92-94, 124-133; Id. *Riflessioni su una prospettiva femminista nell'epistolario di Samuele Archivolti* in *La cultura ebraica a Bologna tra Medioevo e Rinascimento*, cit., 117-128; D. Di Segni, *Le donne e lo studio della Torà: una scambio epistolare fra Dina e Rabbi*

dell'opera *Mayan gannim* (Fonte di giardini)[2], che fu stampata per la prima volta a Venezia nel 1553 con l'intento di comporre un epistolario ideale, costituito da venticinque lettere scritte in rima e destinate a diventare "lettere modello" per gli allievi dello stesso Archivolti e per quanti, dopo di lui, avessero dovuto insegnare la tecnica epistolare. Rav Archivolti, rispondendo a una donna di nome Dina – probabilmente ispirata a qualcuno che lui conosceva ma mai realmente esistita – desiderosa di dedicarsi agli studi ebraici, tradizionalmente appannaggio degli uomini, le accorda il permesso di studiare tali materie. Egli motiva la decisione sottolineando la diversità del carattere e delle attitudini di Dina rispetto alla media delle donne della sua epoca. II volumetto di Archivolti non ebbe presumibilmente molta diffusione nel mondo ebraico a lui contemporaneo mentre citazioni proprio di questa lettera ebbero discreta fortuna nel XX secolo[3]. In tempi più recenti nel mondo ebraico i cambiamenti sociali e culturali hanno comportato la nascita di un dibattito interno relativo allo studio femminile. Varie studiose, come Nechama Leibowitz e Tamar Ross, hanno rivolto i propri insegnamenti al grande pubblico. Più in generale il numero di donne che, a vario titolo, si dedicano allo studio dei testi tradizionali è in costante crescita.

Bibliografia

C. Chalier, *Le Matriarche*, La Giuntina, Firenze, 2002.

AA.VV., *Ebraismo "al femminile"*, La Giuntina, Firenze, 2017

R. Bonfil, *Riflessioni su una prospettiva femminista nell'epistolario di Samuele Archivolti*, in *La cultura ebraica a Bologna tra Medioevo e Rinascimento. Atti del convegno internazionale dell'AISG*, Bologna 9 aprile 2000. A cura di M. Perani, Giuntina, Firenze, 2002, 117-128

D.G. Di Segni, *Le donne e lo studio della Torà: uno scambio epistolare fra Dina e Rabbi Samuele Archivolti nell'Italia del Rinascimento*, «Rassegna Mensile d'Israel» 67 (2001), 151- 173.

AA.VV., *Maschio e femmina Dio li creò. La donna nell'ebraismo*, Sovera edizioni, Roma 2014.

A.M. Rabello, *Introduzione al diritto ebraico, fonti, matrimonio e divorzio, bioetica*, Giappichelli, Torino, 2002.

M. Ventura Avanzinelli, *Le donne e lo studio della Torà in Epoca Tardo-antica: genesi e nemesi di un'esclusione*. In «Storia delle Donne», 8.1 (2012), 127-144.

Samuele Archivolti nell'Italia del Rinascimento, «Rassegna Mensile d'Israel» 67 (2001), 151- 173.

2 Il titolo è tratto dal Cantico dei Cantici 4,15.

3 Il volumetto fu però "riscoperto" grazie ad una citazione che ne fece nel 1902 Rabbi Barukh Ha-Levi Epstein (Babruyisk 1860- Pinsk 1941) nella *Torah Temimah* ("La Torah completa") proprio della lettera di Dina. Tale citazione ha fatto in modo che l'epistola di Dina si diffondesse in numerosi testi moderni che si sono occupati dell'argomento, divenendo una delle non numerose fonti su cui influenti autorità rabbiniche contemporanee si sono basate per approvare e promuovere lo studio della Torah da parte delle donne, incitandole ad assumere un ruolo più attivo negli studi tradizionali. Così, dopo quasi cinquecento anni, una breve epistola contenuta in libretto di un rabbino italiano non particolarmente noto nella Comunità ebraica internazionale ha trovato la sua strada fino a noi. E forse non è un caso che proprio un maestro della tradizione ebraica italiana abbia contribuito alla discussione sulla parità dei diritti fra uomini e donne nel mondo degli studi.